

LA CONOSCENZA COME *ARS COMBINATORIA*: INTERNET E LA QUESTIONE DEL 'FILTRAGGIO DEL SAPERE' SECONDO UMBERTO ECO

GIANPAOLO ALTAMURA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

Abstract - According to Umberto Eco, the spread of digital technologies and the Internet is an issue concerning the humanities because it involves the structure of our knowledge. The web is a medium where many writings proliferate chaotically, without a hierarchy and with no respect for authority. The result is an open and rhizomatic space similar to a big library, as Eco puts it. Moreover, according to Eco, the web needs to be filtered because of its exorbitant amount of data which cannot be interpreted: it is like 'Funes el memorioso', the title character of Borges's novel, who had a prodigious memory but was hopelessly stupid.

Keywords: library; knowledge; internet; web.

Il problema cruciale legato alla diffusione di internet e delle tecnologie digitali su vasta scala è per Umberto Eco il fatto che sul web vi sia una sostanziale assenza di 'filtraggio': le risorse, i dati, le informazioni a disposizione degli utenti tendono, infatti, ad accumularsi in maniera spontanea e a-sistematica, rifiutando ogni mozione d'ordine e struttura e depositandosi in maniera caotica e imprevedibile in una stratificazione magmatica, priva di forma e gerarchia. Per l'autore di *Apocalittici e integrati* internet è una sorta di calderone in cui è molto difficile, se non impossibile, rintracciare una *ratio* e questa condizione di disordine sta portando all'erosione del principio di autorevolezza, nonché alla svalutazione progressiva dei tradizionali 'centri irradianti' della cultura, dato che in pochissimi anni tutte le agenzie educative e di trasmissione del sapere si sono trovate a competere (in posizione di debolezza) con strumenti che, seppure non scientificamente accreditati, sono di fatto costantemente utilizzati – non solo consultati, ma anche alimentati – da miliardi di persone. A suffragio di questa tesi Eco adduce, come vedremo, una serie di argomentazioni e proposte teorico-interpretative che, pur delineando un rapporto problematico tra mezzi digitali e conoscenza, lascia intravedere molto distintamente la volontà dell'autore di contribuire in maniera non pregiudiziale a un dibattito che spesso risulta fin troppo polarizzato (corsi e ricorsi storici) tra entusiastici sostenitori della rete e profeti 'millenaristi' convinti che essa sarà diretta responsabile, in un futuro molto prossimo, dell'ineluttabile decadenza della civiltà umana. Il punto di vista di Eco è quello di un intellettuale scettico-razionalista che non rinuncia a riflettere – con modulazioni talora pessimistiche, dettate probabilmente da una sensibilità di matrice classico-umanistica (formatasi sui paradigmi della modernità e dunque 'abituata' alla centralità del soggetto, ancorché in crisi) – sulle modalità con cui internet interviene nel processo della conoscenza, stravolgendo i comportamenti e le abitudini degli utenti al punto da incidere profondamente – strutturalmente – sulle loro capacità di lettura, memorizzazione, codificazione e

decodificazione del sapere.¹ In una *bustina di Minerva*² l'autore menziona un episodio di cronaca avvenuto recentemente all'interno di una classe scolastica in cui, riportano i giornali, uno studente metteva in discussione l'autorità del docente chiedendogli provocatoriamente quale funzione potesse mai esercitare ai tempi di internet. “La Gran Madre di tutte le enciclopedie”, riflette Eco, fornisce in effetti risorse “immensamente più ampie e spesso più approfondite di quelle di cui dispone il professore” (Eco 2016, p. 56). Tuttavia, la differenza tra internet e un docente gli pare lampante. Internet, infatti,

dice *quasi tutto*, salvo come cercare, filtrare, selezionare, accettare o rifiutare quelle informazioni. A immagazzinare nuove informazioni, purché si abbia buona memoria, sono capaci tutti. Ma decidere quali vadano ricordate e quali no è arte sottile. Questo fa la differenza tra chi ha fatto un corso di studi regolari (anche male) e un autodidatta (anche se geniale) (*Ibidem*).

La presa di posizione dello studente presuppone una vera e propria ‘diacronia’, che configura “un conflitto fra due diversi modi di lavorare e due diverse concezioni di come la tecnologia potrebbe essere usata per aiutare il lavoro” (Levy 2001, p. 104). È in atto insomma tra vecchie e nuove generazioni un “cambiamento di paradigma” (come direbbe Thomas Kuhn) verso un processo di lettura/scrittura che non è più lineare e sequenziale, bensì fondato su una “narratività ipermediale e transmediale”, che tende di fatto alla dimensione iconica e associativa più che a quella alfabetica³ (de Kerckhove 2016). Eco sembra problematizzare quella ‘frattura’ che Carr e de Kerckhove hanno chiamato “*switching cost*” (*Ivi*, p. 25), cioè il fatto che

¹ La neuroscienziata statunitense Maryanne Wolf in *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge* (Wolf 2008) e in *Letto, vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo digitale* (Wolf 2018) riflette sulle conseguenze indotte dalla lettura mediata dai mezzi digitali nel ‘cervello che legge’, che si adatta plasticamente alle nuove sollecitazioni ristrutturando il proprio assetto neuronale. Se da una parte – ipotizza l'autrice – con internet aumenta l'informazione disponibile e l'accesso al sapere diviene potenzialmente infinito e universale, dall'altra sono costantemente a rischio, almeno in linea teorica, il pensiero critico, l'immaginazione creativa, la tendenza all'introspezione e l'attitudine all'empatia: qualità che, è la tesi della studiosa, sono stimulate direttamente dalla lettura privata, profonda e solitaria, un'attività che dunque è in grado di esercitare un impatto civile e politico non solo sul patrimonio della conoscenza personale, ma anche sulla stessa vita sociale e democratica. Nell'ottica di Maryanne Wolf, per scongiurare qualsiasi depauperamento è necessario integrare al più presto l'eredità della cultura analogica e tradizionale con le nuove prospettive aperte dall'innovazione digitale.

² *La bustina di Minerva* è una rubrica a carattere culturale e ironico-satirico tenuta da Umberto Eco dal 31 marzo del 1985 al 27 gennaio del 2016 – dapprima a cadenza settimanale e, dal 1998, a frequenza quindicinale – su “L'Espresso”. Negli anni, i testi delle “bustine” sono stati antologizzati e raccolti in vari volumi, tra cui *Il secondo diario minimo* (1992), *La Bustina di Minerva* (1999), *A passo di gambero* (2006) e *Pape Satàn Aleppe* (2016). Così l'autore nell'introduzione di quest'ultimo libro: “Molte *Bustine* le avevo inserite nel mio *Il secondo diario minimo*, del 1992, un numero considerevole era apparso in *La Bustina di Minerva*, che teneva conto di quelle pubblicate sino a inizio 2000, alcune erano state ricuperate in *A passo di gambero* nel 2006. Ma dal 2000 al 2015, calcolando ventisei *Bustine* all'anno, di *Bustine* ne avevo scritte più di quattrocento e ho ritenuto che alcune fossero ancora recuperabili” (Eco 2006, p. 10).

³ A proposito di questo “cambiamento di paradigma” (Kuhn 2009; con questa definizione lo studioso Thomas Kuhn ha designato, come è noto, l'intervento di una modificazione radicale nell'orizzonte epistemologico della scienza che retroagisce anche nel suo rapporto con la realtà sociale) vi è un serrato dibattito tra cosiddetti “deterministi” e “strumentalisti” (Carr 2011) che può ricordare, in parte, quello tra gli apocalittici e gli integrati proposto da Eco nell'omonimo libro (Eco 2001). Questa diatriba è ben messa in luce da studiosi come Manfred Spitzer (Spitzer 2013 e 2018) e Nicholas Carr, autore di un pamphlet dal titolo eloquente come *Internet ci renderà stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, secondo il quale “la Rete può a buon diritto essere considerata la più potente tecnologia di alterazione della mente mai diventata di uso comune, con la sola eccezione dell'alfabeto e dei sistemi numerici; perlomeno, è la più potente arrivata dopo il libro” (Carr 2011, p. 92). A questi si contrappongono voci più moderate e bendisposte allo studio delle nuove prospettive aperte da internet, una tra tutte quella di Derrick de Kerckhove, che in *La rete ci renderà stupidi?* (pubblicato in risposta al libello polemico di Carr) afferma a chiare lettere di non credere che *Google* ci renderà stupidi. Per lo studioso “si tratta di problemi che sono sempre stati superati [...] ma bisognerà pagare il prezzo di una qualche perdita” e “stabilire a quale livello di perdita di silenzio siamo disposti ad acconsentire” (de Kerckhove 2016, p. 44).

l'apprendimento attraverso il web può viziare o modificare radicalmente il nostro modo di immagazzinare le informazioni e di imparare, abituandoci a un'"attenzione frammentaria", che è resa peraltro più labile e volatile dalle numerose "tecnologie dell'interruzione" che fanno ormai parte integrante dei nostri ecosistemi digitali (Doctorow 2009).

Eco avverte il declino di un'epoca in cui la conoscenza è stata dominata dal libro e dall'autorità dell'"uomo letterato" formatosi sulla lettura sequenziale, effettuata rigo dopo rigo, in silenzio, e mirante al "possesso del linguaggio" attraverso "la sua messa a tacere". Una condizione pluricentenaria, questa, che sin dal basso Medioevo (la pratica di leggere in silenzio divenne consuetudine secondo Le Goff a partire dal tredicesimo secolo)⁴ ha costituito per de Kerckhove un modo privilegiato di "sostenere e proteggere l'identità privata, e allo stesso modo chiarirla". Grazie alla lettura individuale, infatti, si è sviluppata un'etica intellettuale personale, che ha contribuito a "dar voce a idee anticonvenzionali, scettiche e persino eretiche e sediziose, forzando così i confini della conoscenza e della cultura". La possibilità ottenuta dal lettore di far decantare in silenzio i pensieri, di "essere tutt'uno con il libro", fece del processo della conoscenza "un atto sempre più privato [...]. Il senso dell'individualismo si rafforzò" e "la ricerca tranquilla, solitaria divenne il prerequisito di ogni seria conquista intellettuale. L'originalità di pensiero e la creatività espressiva diventarono la caratteristica della mente modello" (de Kerckhove 2016, pp. 41-42). Non sembra azzardato suggerire come nella diffusione di internet Eco intraveda probabilmente il presagio della fine dell'intellettuale tradizionale, che pensa e crea autonomamente nel proprio 'laboratorio', conferendo da posizione relativamente autonoma con la 'comunità'. Nel carattere orizzontale e addizionale, sincronico, dell'ipertesto internetiano egli non può riconoscere una struttura che offra riferimenti stabili e coerenti o chiavi di lettura certe e affidabili, né una forma organica e tramandabile del sapere. Potrebbe suonare ambigua questa difesa dello statuto autoriale della conoscenza da parte di chi, in *Opera aperta* (Eco 2000), ha postulato la decisiva cooperazione del lettore nelle pratiche di interpretazione dei testi⁵, ma il discrimine critico è appunto qualitativo e operativo: Eco sente che l'impressionante congerie di materiali del web mette in crisi la discrezionalità, la facoltà di decidere quello che vale la pena ritenere, e utilizzare per costruire un 'discorso' significativo e 'ben organizzato', e quello che invece può essere trascurato, messo da parte. È proprio questo, a suo giudizio, il valore aggiunto del modello tradizionale di cultura, fondato su metodi ed epistemologie verificati (fino, ovviamente, a prova contraria).

La questione è drammatica. I paradigmi vanno sempre difesi o sempre contestati?", si chiede lo studioso, che riflette ancora: "una cultura (intesa come sistema di saperi, opinioni, credenze, costumi, eredità storica condivisi da un gruppo umano particolare) non è solo un accumulo di dati", ma è una "Enciclopedia condivisa, fatta non solo di ciò che si è conservato ma anche, per così dire, del tabù su ciò che si è eliminato (Eco 2016, p. 59).

A questo proposito Eco rammenta un noto racconto di Luis Borges, *Funes el memorioso*, il cui protagonista è in grado di ricordare ogni dettaglio della sua vita e della realtà che ha vissuto, eppure "è un completo idiota, un uomo bloccato dalla sua incapacità di selezionare e di buttare via" (*Ibidem*). "Internet è come Funes", soggiunge Eco, perché "permette a ciascuno

⁴ Nell'introduzione a *La rete ci renderà stupidi?* Arcangeli data la pratica della lettura in silenzio a "non prima del Decimo secolo (a partire dal Tredicesimo secondo Jacques Le Goff)", menzionando tuttavia il fatto che Sant'Agostino restò molto sorpreso dall'abitudine di Sant'Ambrogio da Milano di leggere senza compitare ad alta voce (Arcangeli 2016, p. 15).

⁵ Carr afferma, a proposito del rapporto lettore/autore mediato dalla forma-libro, qualcosa di molto simile a quello che sostiene Eco in merito all'opera aperta e al 'lettore modello' (Eco 2001): "Il lettore diventa il libro. Fra lettore e scrittore si instaura sempre un legame simbiotico molto stretto, che produce una sorta di fertilizzazione incrociata intellettuale e artistica" (Carr 2018, p. 63).

di costruirsi una propria enciclopedia, ovvero il proprio libero sistema di credenze, nozioni e valori, in cui possono essere compresenti” (*Ibidem*) elementi molto diversi, se non totalmente contraddittori, in una proliferazione entropica, potenzialmente babelica. La necessità del “filtraggio” non è dunque una fisima da intellettuale razionalista: al contrario è frutto dell’esigenza pragmatica di dare forma al sapere, valutarlo, strutturarlo: d’altronde la comunità scientifica “vigila affinché circolino linguaggi comuni, sapendo che per rovesciare un paradigma è necessario che ci sia un paradigma da rovesciare. Difendere i paradigmi provoca certamente il rischio del dogmatismo ma è su questa contraddizione che si basa lo sviluppo del sapere” (*Ivi*, p. 60).

Una simile parabola di “obsolescenza del medium” è stata delineata da Eco ne *Il nome della rosa*, in cui il ‘riso’ è quel principio anti-autoritario temuto da Jorge da Burgos, il bibliotecario oscurantista che si preoccupa di preservare il sistema della Scolastica ormai al tramonto a costo di una serie di delitti, avvelenando le pagine dell’ultima copia rimasta del secondo libro della *Poetica* di Aristotele, che tratta appunto del comico e del riso (Eco 2014). Come si può vedere, questa strategia selettiva e probatoria ha precise implicazioni etiche, non inedite peraltro nella riflessione di Eco, che già in *Diario minimo* mette in rilievo come, dietro il diritto all’irriverenza avvocato con l’“insegna palazzeschiana del lasciatemi divertire”, vi sia in realtà una spiccata tendenza pedagogica volta a mettere in crisi i canoni culturali mediante la loro narrazione straniante, deformante, parodica. L’umorismo, nel *Diario* come ne *Il nome della rosa*, lungi dal costituire una mera valvola di sfogo, un principio catartico o liberatorio, è infatti una

estrema prova del nove di fronte alla quale quello che merita di resistere resiste, e ciò che era caduco cade. E quindi parodiare persino i discorsi in cui si crede è un modo per pulire le candele e il carburatore della macchina culturale, talora è una testimonianza d’affetto e di fiducia nei discorsi che tengono e che terranno malgrado tutto (Eco 2007).

Fin da tempi non sospetti, dunque, il riso è considerato da Eco come un catalizzatore, una cartina al tornasole del sapere, meccanismo essenziale di quella modalità gnoseologica che nella conferenza *Combinatoria della creatività* è accostata al metodo abduttivo di Charles Sanders Peirce, basato, come è noto, sul “*trial and error*” (Eco 2004), cioè su un processo di autenticazione che vede nella ‘prova’ e nell’‘errore’ due momenti essenziali di calibrazione del pensiero. In una *bustina di Minerva* del 2000, intitolata “Il trionfo della tecnologia leggera”, Eco attraverso una delle sue famose ucronie (celate sotto forma di falsa recensione al fantomatico libro di tale Crabe Backwards, *La Galassia Pan*) riafferma la natura logica, verbale, del web, asserendo con toni semiseri che nel Terzo Millennio si assisterà a un inopinato revival di forme tecnologiche più agili ed essenziali, tra cui la scrittura, per l’appunto. Questa chiave di lettura regressiva e paradossale, che sottende una delle sue ultime raccolte di scritti, *A passo di gambero* (Eco 2016), è applicata non solo allo sviluppo tecnologico, ma all’intera storia umana, che, afferma provocatoriamente Eco, manifesta ormai evidenti accenni di reversione⁶. Nella struttura del web viene, infatti, riconosciuto un netto ritorno alla “Galassia Gutenberg”: “in un mondo apparentemente dominato dall’immagine”, osserva l’autore, si impone nondimeno “una nuova civiltà alfabetica” in cui tutta l’informazione che riceviamo attraverso il web e le tecnologie digitali “è basata su conoscenze alfabetiche” e si regge “fondamentalmente su principi neogutenberghiani” (*Ivi*, p. 200).

⁶ La rivoluzione di internet, in particolare, declinandosi in ogni altra tecnologia digitale, ha favorito ad esempio l’insorgere di dinamiche à rebours come l’inarrestabile diffusione dei ‘meme’, che Eco ha prefigurato già a metà anni Novanta parlando in una *bustina di Minerva* dell’“eliminazione del movimento dalle immagini”, un “processo [che] ha preso le mosse con Internet, in cui il fruitore poteva ricevere, con risparmio neurale, solo immagini immobili a bassa definizione, sovente monocolori, e senza alcun bisogno del suono, dato che le informazioni apparivano in caratteri alfabetici sullo schermo” (Eco 1996).

“Il progresso non consiste necessariamente nell’andare avanti a ogni costo” (*Ivi*, p. 16), sottolinea Eco, che già da tempo ha diagnosticato la consustanziale “anarchia di Internet”, un luogo in cui “chiunque ha diritto di manifestare la propria irrilevanza. Siccome milioni di irrilevanze fanno qualcosa di statisticamente rilevante, lo studioso si consola. Ha ottenuto una istantanea che dice molto sulle tragedie contemporanee della solitudine e dell’anonimato” (Eco 2000). In alcuni scritti pubblicati dopo il ’77 e durante gli ‘anni di piombo’ l’intellettuale aveva già individuato nei mezzi di comunicazione di massa un canale privilegiato di riflusso nei rassicuranti confini del privato, dal momento che essi erano stati in grado di convertire ogni istanza, sia pure di ordine civile, morale e politico, nella sfera individuale, dominata dalla dimensione psicoanalitica e soggettiva del desiderio⁷. In tal senso, la comunicazione congestionata, ossessiva – e spesso rabida – tipica del web, agitata da sciame di infinite rivendicazioni e insignificanti, gratuiti micro-conflitti, non è che una conferma di questa pulsionalità esasperata e irrefrenabile, quasi orgiastica, eccedente di investimenti libidici (e tanatologici) e sintomatica di un evidente stato di crisi della ragione, come affermò Eco in un articolo uscito su *Alfabeta* nel 1981, riferendosi alle relazioni tra il movimento giovanile del ’77 e i mezzi di comunicazione di massa.

Se poi si va a recuperare un altro termine chiave di questi anni, la crisi della ragione, si vede che, se la ragione è in crisi, cosa rimane? La celebrazione degli impulsi, in politica come in letteratura, e in varie altre attività [...]. E siccome la celebrazione degli impulsi non dà mai i risultati sperati, sopravviene la rabbia, oppure il desiderio si orienta in direzioni oscure, e diventa voglia di morte (Eco 2004, p. 4).

Eco mette in evidenza già in questi anni turbolenti dunque la natura ambigua dei mass media, che

segnalano da un lato i sintomi di una crisi delle ideologie ottimistiche del progresso [finalizzate a costruire un mondo migliore con l’ausilio della scienza, [e dall’altro] tendono a tradurre in forma mitica il fatto che queste [crisi] si traducono in termini politico sociali economici, come ritorno all’ordine, ovvero frenata conservatrice [...]. In questo senso mentre sembrano agire da termometro, che registra un incremento di temperatura, fanno invece parte del combustibile di cui la caldaia si alimenta” (*Ivi*, p. 10).

A Eco sembra chiaro, fin da tempi non sospetti, come la “tolleranza repressiva” del neocapitalismo consolidi la propria autorità indiscussa (fondata sull’assoluta detenzione dei mezzi di produzione) proprio mentre estende e garantisce a masse sempre più ampie la facoltà di parola e il “diritto di connettersi”⁸: condizioni che, a suo giudizio, spesso sono interpretate dalla maggioranza degli utenti del web come mera licenza, precludendo a un fenomeno tipico dei nostri tempi, il declino inesorabile dell’opinione pubblica, da cui deriva la tendenza a “carnevalizzare” il dibattito e relativizzare, parodizzare, talvolta irridere la conoscenza, il merito, la competenza, secondo un *bias* anti-scientista drammaticamente legittimato, in questi ultimi anni, in molti ambiti sociali e culturali, dentro e fuori i confini dei media⁹.

⁷ Questa è, in linea generale, la tesi di fondo di *Sette anni di desiderio*, antologia echiana del 1983 (Eco 2004).

⁸ La visione di Eco è in questo senso alquanto affine all’analisi ‘corsara’ di Pasolini, soprattutto per quanto riguarda i concetti di “falsa tolleranza” e di “permissivismo”: per entrambi gli intellettuali, infatti, il modo di produzione capitalista incoraggia la partecipazione delle masse dettando tuttavia i modi, i tempi, i linguaggi e i codici sociali e culturali entro cui questa dev’essere esercitata. Si vedano in particolare a proposito alcuni brani di *Scritti corsari* come “Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo” e “Il coito, l’aborto, la falsa tolleranza del potere” (Pasolini 2015), che innescò peraltro una polemica in cui intervenne anche lo stesso Eco con l’articolo “Le ceneri di Malthus” (Eco 1975).

⁹ Manfred Spitzer, in *Connessi e isolati. Un’epidemia silenziosa*, definisce questo processo di generale “allentamento” della tenuta intellettuale e culturale e dei vincoli di solidarietà all’interno della comunità come una

Già nel 1981 Eco mette in guardia sul fatto che l'abbassamento carnevalesco del dibattito, tipico della società tardo-capitalista, sia un fenomeno che ha ben poco di liberatorio, anzi in un

regime di permissività assoluta e di completa anomia non c'è carnevale possibile, perché nessuno si ricorderebbe cosa viene messo (parenteticamente) in questione. [...] E questo spiegherebbe perché mai proprio l'universo dei mass media sia al tempo stesso un universo di controllo e regolazione del consenso e un universo fondato sul commercio e sul consumo di schemi comici. Si permette di ridere proprio perché prima e dopo la risata si è sicuri che si piangerà¹⁰ (Eco 2003, p. 150).

Questo stato di carnevalizzazione perenne, questa sterile e sardonica eversione – che è poi, come si è visto, la negazione stessa del carnevale – sarà una regola, prevede Eco, “nel mondo del futuro (se assomiglierà a quello che già oggi si configura)”, dove “pur di essere ‘visti’ e ‘parlati’ si sarà pronti a fare di tutto” (Eco 2016, p. 23). È proprio tenendo conto di questa intrinseca condizione parodica che Eco ridimensiona l'incidenza fattuale di mezzi come *Facebook* e *Twitter*, il cui ‘presente assoluto’ è attraversato da sciami di ‘opinioni irrilevanti’, come accade nei bar di paese (*Ivi*, p. 26). Più allarmante è semmai un'altra questione implicata dall'affermazione definitiva del web: riprendendo una riflessione di Zygmunt Bauman (Bauman, Donskis 2019) Eco sottolinea che i social “rappresentano uno strumento di sorveglianza dei pensieri e delle emozioni altrui” e “sono sì usati da vari poteri con funzioni di controllo, ma grazie al contributo entusiastico di chi vi partecipa”¹¹. Il sociologo polacco, prosegue Eco,

parla di ‘società confessionale che promuove la pubblica esposizione di sé al rango di prova eminente e più accessibile, oltre che verosimilmente più efficace, di esistenza sociale’. In altre parole, per la prima volta nella storia dell'umanità, gli spiatati collaborano con le spie per facilitare il loro lavoro, e traggono da questa resa motivo di soddisfazione perché qualcuno *li vede* mentre esistono, e non importa se talora esistono come criminali o come imbecilli (Eco 2016, p. 27).

Da questo punto di vista, l'analisi di Eco si accorda con la riflessione di uno tra gli studiosi più critici circa gli effetti della Rete sugli utenti, come lo psicologo Spitzer, che in *Connessi e isolati* ha collegato l'utilizzo intensivo dei social network a due fenomeni – simili fra loro – di “mimetismo sociale” denominati “contagio del comportamento” e “contagio emotivo”, puntando peraltro l'attenzione su un importante paradosso: l'uso intensivo dei social

vera e propria “erosione del capitale sociale”, ovvero di quell’“insieme di solidarietà, altruismo, fiducia, comunità, coesione, e dunque il ‘collante’ che tiene insieme una società e ne permette il funzionamento”. (Spitzer 2018, p. 30). Uno studioso inglese, Jonathan Kennedy, ha recentemente pubblicato sullo *European Journal of Public Health* una ricerca in cui conclude che vi è uno stretto legame tra un atteggiamento anti-scientista (che propende ad esempio per scelte ‘no vax’) e tendenza a votare partiti populistici (“there is a highly significant positive association between the percentage of people in a country who voted for populist parties and who believes that vaccines are not important and effective [...] Vaccine hesitancy and political populism are driven by similar dynamics: a profound distrust in elites and experts [,] the political disenfranchisement and economic marginalisation of large parts of the Western European population are also addressed”) (Kennedy 2019).

¹⁰ Nello stesso articolo Eco cita implicitamente Bachtin (Bachtin 2001) a proposito del rovesciamento parodico messo in atto ‘semel in anno’ nel carnevale: “Il comico pare popolare, liberatorio, eversivo perché dà licenza di violare la regola. Ma la dà proprio a chi questa regola ha talmente introiettato da presumerla come inviolabile. [...] Per questo il carnevale può avvenire solo una volta all’anno” (Eco 2003, p. 150).

¹¹ La tesi, espressa dal sociologo in *Cecità morale. La perdita di sensibilità nella modernità liquida*, è che l'era contemporanea è caratterizzata da una vera e propria ‘cecità morale’ che non è circoscritta, nella società liquida, a fenomeni estremi e cruenti come guerre, terrorismi e atti violenti, ma si manifesta anche nel quotidiano, nelle azioni ordinarie e routinarie, per effetto di un ottundimento della nostra sensibilità e di un progressivo restringimento del nostro campo visivo in ambito etico, fino a generare una vera e propria patologia dello spirito che l'autore chiama ‘adiafora’, cioè quello stato di ‘atrofia morale’ che non ci permette di provare emozioni per quello che accade vicino, attorno a noi (Bauman, Donskis 2019).

media, lungi dal distrarre e dare sollievo, peggiora sensibilmente l'umore degli utenti, "un effetto negativo, legato alla sensazione di aver sprecato il proprio tempo con un'attività in fondo insignificante"¹² (Spitzer 2018, p. 52).

Alla progressiva svalutazione del concetto di autorevolezza e alla decadenza della reputazione (insidiata dall'inesorabile avanzamento della nozione di 'notorietà' e, oggi, dalla categoria dell'*influencer*) (Eco 2016, p. 25), sembra inoltre correlata una sorta di 'ansia della presenza' che sta forse a compensare con una illusione gratificante o consolatoria la perdita di centralità esperita nell'era contemporanea non soltanto dal soggetto (che alla stregua del Mattia Pascal pirandelliano potrebbe a buona ragione urlare "maledetto Copernico!"), ma dallo stesso cittadino, che, prendendo la parola nella pubblica piazza dei social media, rivendica un ruolo risarcitorio da protagonista e ambisce quasi a divenire, per citare un celebre topos echiano, un "supercittadino di massa"¹³. L'ormai famigerato discorso del 2015 sulle "legioni di imbecilli" a cui il web darebbe diritto di parola¹⁴ non sembra tuttavia seguire (per lo meno consapevolmente) questa 'traccia' e deve essere piuttosto messo in stretta relazione con la questione del declino delle ragioni (e della competenza), un tema ricorrente negli ultimi anni per l'illuminista Eco, che ha tenuto a specificare ad ogni buon conto come

nella mia nozione di imbecille non c'erano connotazioni razzistiche. [...] È giusto che la rete permetta di esprimersi anche a chi non dice cose sensate, però l'eccesso di sciocchezze intasa le linee. E alcune scomposte reazioni che ho poi visto in rete confermano la mia ragionevolissima tesi (Ivi, p. 247).

La fiducia di Eco nei confronti del web e delle sue formidabili risorse è insomma condizionata e si concede il beneficio d'inventario: non lo convincono le argomentazioni di chi crede in una 'omeostasi' o in un'armonizzazione spontanea della rete, ovvero in una "compensazione statistica, per cui una notizia falsa verrà prima o poi individuata da qualcuno" (Ivi, p. 53) che come una "mano invisibile" provvederà a correggerla, ad emendarla. Schiacciata sull'asse di una orizzontalità virulenta e degerarchizzata, che mette sullo stesso piano e sincronizza tutte le risorse e le informazioni, negando loro profondità e spessore, la rete invita a una lettura multifocale, pluriversa (talora ridondante), che non incentiva a considerare il sapere in senso 'integrale', ma tende a frantumarlo *ad infinitum*. Carr, nella fattispecie, parla apertamente di "frammentazione delle opere online" e di "decadenza del formato libro", il quale perde "quelli che John Updike in una delle sue ultime opere chiama 'i margini'"¹⁵ (Carr 2018, p. 84). "Non vediamo la foresta quando cerchiamo nel Web. Non vediamo nemmeno gli alberi.

¹²Nel suo *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri* (Turkle 2019) Sherry Turkle, studiosa del Massachusetts Institute of Technology, sostiene, sulla scorta di una serie di esperimenti effettuati su gruppi di utenti abituali di internet e dei mezzi digitali, che "la connettività digitale non è direttamente proporzionale a un incremento della percezione di connessione sociale". Spesso, anzi, osserva a sua volta Spitzer, 'vivere connessi' genera direttamente o indirettamente stati di ansia e depressione (Spitzer 2018, p. 100).

¹³ Nei tempi moderni "l'apparizione sullo schermo", sottolinea Eco, è per l'uomo comune "l'unico succedaneo della trascendenza, e ne è un succedaneo tutto sommato gratificante: [...] pensate che vantaggio, godere di tutti i vantaggi dell'immortalità (sia pure assai rapida e transeunte) e avere nel contempo la possibilità di essere festeggiati a casa nostra (in terra) per la nostra assunzione nell'Empireo" (Eco 2016, p. 24). Per ogni approfondimento sul concetto di 'superuomo di massa' e sul meccanismo catartico-consolatorio da esso implicato rimandiamo al noto volume di Eco *Il superuomo di massa. Retorica e ideologia nel romanzo popolare* (Eco 2016).

¹⁴ Eco espresse la controversa opinione, che causò un ampio e infervorato dibattito, nel giugno del 2015 all'Università di Torino, durante la cerimonia in cui gli fu conferita la laurea honoris causa in "Comunicazione e cultura dei media" (<https://video.repubblica.it/tecnologia/scienze/umberto-eco-e-i-social--danno-diritto-di-parola-a-legioni-di-imbecilli/203952/203032>).

¹⁵ "Una volta digitalizzati", scrive Kelly in *Scanthisbook!*, "i libri possono essere scomposti in singole pagine o ridotti ulteriormente a frammenti di una pagina. Questi frammenti verranno ricombinati di nuovo in libri" pronti per essere "pubblicati e scambiati come beni di pubblico dominio" (Kelly 2016).

Vediamo soltanto ramoscelli e foglie”, afferma Carr, per cui il lettore di internet assomiglierà sempre di più a un cacciatore-raccoglitore nella foresta elettronica dei dati (*Ivi*, p. 74). E se, come suggeriva McLuhan ne *Gli strumenti del comunicare*, ogni nuovo medium ristrutturava sì i media precedenti, ma rimodella anche il nostro modo di pensare e di agire in rapporto ad essi e al mondo¹⁶ (McLuhan 2015), allora con internet viene ridefinita anche la nostra sensibilità e il nostro ‘sentimento’ del tempo, rendendo più evidenti, in virtù di questa accelerazione strumentale, i ritardi, le pause e gli ‘intoppi’ della comunicazione: assieme al formato-libro, la rete tende a disintegrare anche la capacità di concentrazione e di contemplazione degli utenti¹⁷.

Tutto ciò, paventa Eco,

ha un risvolto educativo drammatico, [...] a tal punto che da tempo sostengo che la nuova fondamentale materia da insegnare a scuola dovrebbe essere una tecnica della selezione delle notizie in linea – salvo che si tratta di un’arte difficile da insegnare perché spesso gli insegnanti sono tanto indifesi quanto i loro studenti (Eco 2016, p. 53).

Emblematico è il caso (riportato in una *Bustina*) di quello studente che a un esame universitario del triennio sostenne che la strage alla stazione di Bologna del 1980 fosse stata opera niente di meno che dei bersaglieri. Le ragioni di questo vero e proprio exploit sono ricondotte dall’autore non tanto all’inefficienza dell’azione scolastica, ma alla confusione per entropia, a “una censura per eccesso di rumore [...] che non solo i giovani ma anche gli adulti stanno subendo”.¹⁸ Infatti,

il nostro studente forse non era qualcuno al quale era stato detto troppo poco *ma qualcuno a cui era stato detto troppo*, e che non era più in grado di selezionare ciò che valeva la pena di ricordare. Aveva nozioni imprecise circa il passato non perché non gliene avessero parlato ma perché le notizie utili e attendibili erano state confuse e seppellite nel contesto di troppe notizie irrilevanti. E l’accesso incontrollato alle varie fonti espone al rischio di non saper distinguere le informazioni indispensabili da quelle più o meno deliranti (*Ivi*, p. 39).

¹⁶ Anche secondo Walter J. Ong le “tecnologie non sono semplici aiuti esterni, ma comportano trasformazioni delle strutture mentali, e in special modo quando hanno a che vedere con la parola” (Ong 1986, p. 124).

¹⁷ I primi teorici dell’ipertesto considerarono questa nuova forma testuale una “tecnologia liberante”, afferma Carr, in linea con le teorie postmoderne secondo cui fosse in declino l’“autorità patriarcale dell’autore” e del suo strumento principe, il libro. Ma, pur affrancando il lettore dall’“ostinata materialità del testo stampato” e “dalle costrizioni della tecnologia legata alla pagina”, decifrare ipertesti, indica lo studioso, può risultare più faticoso della lettura tradizionale perché “valutare i link e tracciare un percorso attraverso di essi implica un impegnativo lavoro mentale di risoluzione dei problemi, che è estraneo rispetto alla lettura stessa” (Carr 2010, p.100). Secondo DeStefano e LeFevre “le maggiori richieste – presenti nell’ipertesto – di prendere decisioni e di elaborare stimoli visivi [indeboliscono] il rendimento della lettura” e hanno “come risultato un aumento del carico cognitivo” richiedendo “una capacità di memoria di lavoro che [eccede] le possibilità dei lettori” (DeStefano, LeFevre 2007). Spitzer arriva a parlare, in merito alle conseguenze di questo sovraccarico, di ‘demenza digitale’: il “problema riguarda soprattutto il rendimento mentale, il pensiero, la capacità critica e di orientarsi nella ‘giungla delle informazioni’” (Spitzer 2018, p. 13). Non manca, tuttavia, chi vede in questo cambiamento di paradigma una opportunità di ottimizzare il processo di lettura e, con esso, lo sviluppo del pensiero umano. La neuroscienziata Maryanne Wolf sostiene invece che la lettura “ad alta velocità”, malgrado alcune controindicazioni, liberi il lettore “dalle limitazioni della memoria” donandogli con la sua attitudine ad automatizzarsi “la possibilità di dedicare meno tempo al processo iniziale di decodifica. [...] Un sistema reso più agile grazie alla specializzazione e all’automatismo ha più tempo per pensare” (Wolf 2009, p. 235).

¹⁸ È esattamente in quest’ottica correttiva, ri-ordinatrice della coerenza, dell’‘integrità’ e della continuità – per lo meno storico-diacronica – del sapere, che il filosofo ha lanciato nel 2010 il progetto *Encyclomedia*, (<http://www.encyclomedia.it>) concepito con l’intento di “realizzare un’opera a carattere enciclopedico che aiuti ad avere il senso delle distanze storiche, a stabilire rapporti di contemporaneità tra eventi di natura diversa e che consenta di ricostruire fenomeni di lunga durata, dinamiche sociali e culturali, comportamenti della vita quotidiana” (<http://www.encyclomedia.it/chi-siamo>).

Secondo Eco la fascinazione per la tecnologia dell'uomo contemporaneo è del resto riconducibile alla stessa ragione per cui l'uomo antico o "classico" era dedito alle pratiche magico-rituali, sospendendo l'incredulità: la fretta, una condizione ormai dilagante nella nostra contemporaneità, che, afferma pure Bauman, ha dichiarato oscena la parola 'attesa'¹⁹ (Bauman 2019). In un brano semiserio del 1981, dedicato a uno dei suoi topoi preferiti, la biblioteca, Eco pronostica l'avvento dell'epoca della fotocopia, la 'xerociviltà', in cui questo 'strumento di estrema utilità' finirà per costituire 'anche un alibi intellettuale', producendo dunque una nevrosi per l'utente medio, che, "uscendo dalla biblioteca con un fascio di fotocopie [...] ha la sensazione di essersi impadronito del contenuto di quei libri" (Eco 2003, p. 140). La tecnologia può dare del resto all'uomo l'illusione vertiginosa di catturare con un gesto – un clic – l'essenza delle cose, standardizzando pratiche creative come la lettura e la scrittura mediante soluzioni rapide e routinarie (come le scorciatoie e le combinazioni di tasti, gli strumenti di ricerca automatica, etc.): mentre "la scrittura a mano vuole che si componga la frase mentalmente prima di scriverla", imponendo attraverso "la resistenza della penna e della carta, [...] un rallentamento riflessivo" (Eco 2016, p. 171), il computer modifica strutturalmente (come esemplificato nella vicenda di Belbo, personaggio de *Il pendolo di Foucault*) "i rapporti tra pensiero e scrittura, con la mano che segue docilmente il ritmo della tua fantasia, senza preoccuparsi troppo perché dopo si ha la possibilità di correzione, ripulitura, controllo degli eccessi, spesso riscrittura" (Eco, Gnoli 2013). Lo stadio estremo di questa evoluzione dell'"uomo mediatico" è, dice Eco, il "telefonoforo", che reggendo lo *smartphone* con una sola mano "non ha più tempo per raccogliere informazioni enciclopediche né per esprimersi in modo articolato": "le sue letture di Wikipedia", annota il filosofo, "saranno più faticose e quindi rapide e superficiali, i suoi messaggi scritti più telegrafici", disseminati di "puntini di sospensione e pochi intercalari neanderthaliani" (Eco 2016, p. 68). Si intravede una precisa critica del *multitasking*: la pleoricità di internet, a onta di ogni ottimistica previsione, può rallentare o bloccare le facoltà cognitive del 'creativo digitale', a differenza delle ricche, virtuose sollecitazioni plurisensoriali e sinestetiche offerte al *flâneur* dalle rutilanti strade di Parigi nella celebre interpretazione di Walter Benjamin (Benjamin 2010).

"Non sono un passatista", ha spiegato (forse con una *excusatio non petita*) lo studioso, ma

i supporti moderni sembrano mirare più alla diffusione dell'informazione che alla sua conservazione. Il libro invece è stato strumento principe della diffusione (si pensi al ruolo che ha avuto la Bibbia a stampa per la riforma protestante) ma al tempo stesso anche della conservazione. È possibile che tra qualche secolo l'unico modo per avere notizie sul passato, smagnetizzatisi tutti i supporti elettronici, sia ancora un bell'incunabolo (Eco 2016, p. 189).

Eco non rinuncia insomma a vedere nel libro, emblema *par excellence* del sapere strutturato, il mezzo principale attraverso cui la conoscenza dovrebbe trasmettersi, mentre i media digitali dovrebbero svolgere idealmente una funzione integrativa, nella prospettiva di una interazione convergente, ragionata, tra il supporto cartaceo e le risorse *on line*, non ultime le cosiddette tecnologie dell'informazione e della comunicazione (le 'Tic'). Coerente con il tenore pedagogico che gli è proprio, negli ultimi anni della sua vita Eco ha insistito molto sulla necessità che i ragazzi allenino la memoria, evitando di delegare sin dall'infanzia questa funzione a raggelanti congegni come gli *hard disk* e i *cloud*: la cattiva abitudine di 'appaltare' alle memorie esterne l'attività del ricordare è una vera e propria 'malattia' (definita da Spitzer

¹⁹ Eco rintraccia un nesso di continuità tra magia e fascinazione per la **tecnologia**: "La fiducia nella magia non si è dissolta con l'avvento della scienza sperimentale, perché il sogno della simultaneità tra causa ed effetto si è trasferito alla tecnologia. [...] Il rapporto tra entusiasmo tecnologico e pensiero magico è molto stretto ed è legato alla speranza religiosa nell'azione fulminea del miracolo" (Eco 2016, p. 69).

“demenza digitale” e da de Kerckhove “*digital Alzheimer*”²⁰) (Spitzer 2013; de Kerckhove 2016) che – avverte in una significativa e, forse, testamentaria lettera al nipote del 2014 – “ha colpito la tua generazione e persino quella dei ragazzi più grandi di te, che magari vanno già all’università” (Eco 2014).

Non si tratta di una questione attinente alla sola memoria: è lo stesso metodo della conoscenza a essere infatti coinvolto in questo snodo critico. Nella passiva contemplazione del *mare magnum* internettiano (dove ogni risorsa è sempre scaricabile – e di fatto ‘scaricata’, dissipata) non vi è nulla per Eco del processo creativo: anzi, tende a dis-perdersi la componente immaginativa e ‘poetica’ (cioè l’istanza di libertà) alla base del pensiero umano (del resto, racconta l’intellettuale al nipotino, “il nostro cervello ha più connessioni di un computer [...] e s’irrobustisce con l’esercizio” (Eco 2014).

L’intelligenza è per Eco un’abilità ‘estrattiva’ e maieutica che consiste nell’immaginare demiurgicamente un ordine e un’organizzazione nell’informe congerie della conoscenza possibile, associando tra loro una serie di possibilità inerti, di riferimenti e potenzialità riposte: essa è dunque costitutivamente creativa perché è, letteralmente, *ars combinatoria*. La conoscenza non è una quantità o una mera trama di raccordi, bensì una forma organica, viva, interagente, organizzata secondo linee prospettiche e valori riconoscibili, coerenti e continui, che la rendono sempre ‘leggibile’, ma anche flessibile e ‘reversibile’, in quanto sempre passibile di un’attività di decostruzione e ricostruzione, suscettibile in ogni momento di una possibilità di interpretazione al tempo stesso globale e particolare: proprio come i libri. ‘Creativo’ non è del resto “colui che ha tratto qualcosa di nuovo *ex nihilo* ma colui che lo ha individuato, per intuizione, per *trial and error*, per caso – o per quell’infinita pazienza che per Flaubert era segno del genio – dalla ganga che lo racchiudeva e lo nascondeva ai nostri occhi” (Eco 2004). In questo senso la questione del “filtraggio del sapere” è più che mai centrale perché coincide totalmente con il metodo stesso della conoscenza, che è al tempo stesso associativo e generativo. Da questo punto di vista la posizione dello studioso, pur difendendo sostanzialmente le prerogative dell’intellettuale tradizionale, non è molto dissimile dal concetto di “intelligenza connettiva” formulato da de Kerckhove,²¹ il quale ha rimarcato del resto il fatto che, nell’era di *Google* e “dei *big Data*, le risposte dipendono unicamente dalle domande. Meglio imparare a fare bene le domande che a dare le risposte, benché giuste” (de Kerckhove 2016, p. 23). Affermazione, questa, che a conti fatti sembra fare il paio con una nota riflessione di Eco: “Per me l’uomo colto non è colui che sa quando è nato Napoleone, ma colui che sa dove

²⁰ de Kerckhove, come Eco, indica nel libro una sorta di ‘equilibratore’ di internet, perché “rallenta l’informazione e il tempo e ciò è fondamentale in un’epoca come la nostra in cui siamo bombardati di informazioni e in cui si è persa la pazienza per la più infima forma di ritardo” (de Kerckhove 2016, pp. 42-43).

²¹ L’intelligenza connettiva di cui parla de Kerckhove è paragonabile alle ‘forbici poetiche’ teorizzate dal regista (e formalista) sovietico Vsevolod Pudovkin: “Anche i lettori moderni sono grandi editori: sono capaci cioè di leggere come in un montaggio cinematografico, di acquisire le immagini con un approccio ipertestuale e di metterle insieme, utilizzando fenomenali potenzialità intellettive. [...] Oggi, inoltre, si sviluppa più la creatività che la memoria classica: i ragazzi di oggi sono inventori permanenti. L’intelligenza ipertestuale è la capacità di conoscere le cose velocemente, quando servono [...] in comunicazione [...] con sempre più oggetti di sempre maggiore pertinenza (che io chiamo ‘ipertinenza’)” (de Kerckhove 2016, pp. 32-33). Nicholas Carr ricorda, da parte sua, come l’umanista Erasmo da Rotterdam, che da scolaro aveva l’abitudine di mandare a memoria le sue letture, non concepisse “la memorizzazione fine a se stessa o come esercizio meccanico per ricordare i fatti”, ma come “il primo passo in un processo di sintesi, che conduceva a una comprensione più profonda e personale di quanto si leggeva. [...] Essa richiedeva, come scrive Rummel, ‘creatività e discernimento’” (Carr 2017, p. 127). Per il Seneca delle *Lettere a Lucilio*, l’uomo in cerca della conoscenza deve imitare le api, ovvero “distinguere quello che abbiamo ricavato dalle diverse letture, poiché le cose si mantengono meglio divise; dobbiamo fondere poi, in un unico sapore, valendoci della capacità e della diligenza della nostra mente, i vari assaggi, così che, anche se ne è chiara la derivazione, appaiano tuttavia diversi dalla fonte” (Seneca 1993).

andare a cercare l'informazione nell'unico momento della sua vita in cui gli serve, e in due minuti" (Eco, Bartezzaghi 2003)²².

Al di là della necessità pratica di dare una forma – un principio di 'architettura' – al sapere perché esso sia intelligibile (cioè possa diventare autentica e spendibile conoscenza), Eco resta ad ogni modo abbastanza scettico sull'eventualità che il web possa diventare, almeno a breve-medio termine, una 'enciclopedia' sufficientemente affidabile, dal momento che dell'enciclopedia non possiede la caratteristica essenziale, ovvero un progetto educativo e culturale di base, quei valori di profondità e 'circularità' che sono *condicio sine qua non* per un approccio sistematico alla conoscenza, alla formazione di una *Weltanschauung*, cioè di una visione globale del mondo²³. Tuttavia, l'intellettuale sembra cosciente del fatto che l'incidenza strutturale di internet nella civiltà contemporanea, contribuendo in maniera decisiva a mettere in crisi i concetti convenzionali di 'opera' e di 'autorialità', pone l'uomo di fronte alla responsabilità ormai inderogabile di 'trasvalutare' dal ruolo di semplice utente-consumatore a quello di creatore della propria conoscenza, cooperando con un atteggiamento vigile, consapevole, proattivo al suo processo di 'produzione'. È, questa, una sfida assai ardua, ma che sarà in ogni caso fondamentale affrontare nel prossimo futuro.

Bionota: Gianpaolo Altamura

I got a PhD in "Language Theory and Science of Signs" with a thesis on Pasolini's "Petrolio" and I was the recipient a research grant in Contemporary Italian literature at the University of Bari, where I currently teach Italian literature, Italian language and Performance and Communication. I have written essays and articles about Pasolini, Dino Buzzati, Curzio Malaparte, Rocco Scotellaro, Sandro Penna, Gianni Celati, Natalia Ginzburg, Umberto Eco, Oriana Fallaci, Guido Piovene.

In 2014 I published *L'opera che brucia. La riscrittura permanente di Petrolio* (Progedit), a book on Pasolini's last work; in 2013 I was the editor of *Letteratura a sud* (Besa) and, in 2018, I edited *Umberto Eco il giocoliere dell'intelligenza. L'umorista, il filosofo, il narratore* (Università degli Studi di Bari editrice). I am a journalist, editor-in-chief of TerlizziLive.it, and the founder of *WondeRadio*, a web radio in collaboration with disabled people.

Recapito autore: gianpaoloaltamura@libero.it

Riferimenti bibliografici

- Bachtin M. 2001, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi, Milano.
- Bauman Z. 2010, *L'arte della vita*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z., Donskis L. 2019, *Cecità morale. La perdita di sensibilità nella modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Benjamin W. 2010, *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Milano.
- Carr N. 2011, *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Cogo M. 2010, *Fenomenologia di Umberto Eco. Indagine sulle origini di un mito intellettuale contemporaneo*, Baskerville, Bologna.

²² Eco espresse questo pensiero in un colloquio con Stefano Bartezzaghi, poi pubblicato su *La Repubblica* l'1 settembre 2003 con il titolo "*Se tutta la conoscenza è un viaggio giocoso*".

²³ Così Eco nel summenzionato dialogo con Bartezzaghi a proposito dell'etimologia di 'enciclopedia': "Il nome greco significa 'educazione circolare': era l'idea di una educazione totale che doveva investire il discepolo. Da Plinio alle enciclopedie ellenistiche e medievali, chiamate Imago Mundi o Speculum mundi, l'enciclopedia dà un ordinamento al sapere che appartiene alla tradizione culturale".

- de Kerckhove D. 2016, *La Rete ci renderà stupidi?*, Castelvechi, Roma.
- De Stefano D., Le Fevre J.A. 2007, "Cognitive load in hypertext reading: A review", in *Computers in Human Behavior*, 23, 3, Elsevier Ltd.
- Doctorow C. 2009, "Writing in the Age of Distraction", in *Locus Magazine*, January 2009.
- Eco U. 2000, *La Bustina di Minerva*, Bompiani, Milano.
- Eco U. 2000, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Einaudi, Milano.
- Eco U. 2001, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teoria della cultura di massa*, Bompiani, Milano.
- Eco U. 2001, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano.
- Eco U. 2003, *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano.
- Eco U., Bartezzaghi S. 2003, "Se tutta la conoscenza è un gioco", articolo pubblicato su *La Repubblica* del 1 settembre 2003. <https://www.repubblica.it/speciale/2003/enciclopedia/idee/10.html>
- Eco U. 2004, *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano.
- Eco U. 2004, *Combinatoria della creatività*. <http://www.umbertoeco.it/CV/Combinatoria%20della%20creativita.pdf>.
- Eco U. 2007, *Diario minimo*, Bompiani, Milano.
- Eco U., Gnoli A. 2013, "Variazioni sul pendolo", articolo pubblicato su *La Repubblica* del 15 maggio 2013.
- Eco U. 2014, *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano.
- Eco U. 2014, *Umberto Eco: "Caro nipote, studia a memoria"*.
<http://espresso.repubblica.it/visioni/2014/01/03/news/umberto-eco-caro-nipote-studia-a-memoria-1.147715>
(2.1.2014).
- Eco U. 2016, *Il superuomo di massa. Retorica e ideologia nel romanzo popolare*, La nave di Teseo, Milano.
- Eco U. 2016, *Pape Satàn Aleppe. Cronache di una società liquida*, La nave di Teseo, Milano.
- Kelly K. 2006, "Scanthisbook!", in *New York Times Magazine*, 14 maggio 2006.
- Kennedy J. 2019, "Populist politics and vaccine hesitancy in Western Europe: an analysis of national-level data", in *European Journal of Public Health*, giugno 2019, pp. 512- 516.
<https://doi.org/10.1093/eurpub/ckz004>.
- Kuhn T. 2009, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Milano.
- Landow G., Delany P. 2001, "Hypertext, hypermedia and literary studies: The state of the art", in *Multimedia: From Wagner to Virtual Reality*, (a cura di) Packer R., Jordan K., Norton, New York, pp. 206-216.
- Levy D.M. 2001, *Scrolling Forward. Making Sense of Documents in the Digital Age*, Arcade, New York.
- McLuhan M. 2015, *Gli strumenti del comunicare*, Garzanti, Milano.
- Ong J. 1986, *Oralità e scrittura*, il Mulino, Bologna.
- Pasolini P.P. 2015, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano.
- Spitzer M. 2013, *Demenza digitale*, Corbaccio, Milano.
- Spitzer M. 2018, *Connessi e isolati. Un'epidemia silenziosa*, Corbaccio, Milano.
- Turkle S. 2019, *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Einaudi, Milano.
- Wolf M. 2008, *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*, Vita e Pensiero, Milano.
- Wolf M. 2018, *Lettore, vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo digitale*, Vita e Pensiero, Milano.